

*KRIEGSWIRTSCHAFT, ÜBERGANGSWIRTSCHAFT,  
FRIEDENSWIRTSCHAFT. GLI ASSETTI ECONOMICI  
DEL DOPOGUERRA IN GERMANIA, 1914-1920*

di Fabio Degli Esposti

Il saggio rappresenta una breve riflessione sul dibattito, sviluppatosi in Germania negli anni della Prima guerra mondiale, sugli assetti economici e sociali che avrebbero caratterizzato il ritorno alla pace. Ci si sofferma, in particolare, sul concetto di *Gemeinwirtschaft* (economia comunitaria) sviluppato da alcuni esponenti del mondo accademico e imprenditoriale, secondo cui le trasformazioni indotte dal conflitto avrebbero segnato un superamento, o quantomeno un profondo mutamento, del sistema capitalistico. Accanto ad una rassegna sulla produzione storiografica più significativa su questo argomento, il saggio dà un particolare risalto alla riflessione sviluppata su questi temi nelle pagine di una delle più autorevoli riviste sociologiche del tempo, l'«Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», cui parteciparono scienziati sociali come Emil Lederer o Edgar Jaffé e leader del mondo sindacale come Carl Legien.

This article offers some brief considerations on the debate arising in Germany during the years of the First World War on the economic and social order that was to characterise the return to peace. Particular attention is paid to the concept of *Gemeinwirtschaft* (collective economy) elaborated by various exponents of the academic and entrepreneurial world who held that the transformations brought about by the war would mean superseding, or at any rate radically changing, the capitalist system. Together with a survey of the most significant historiographic work on the topic, the article highlights the discussion these issues provoked in the pages of one of the most authoritative sociological journals of the time, the «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», which saw contributions by social scientists like Emil Lederer or Edgar Jaffé, and union leaders like Carl Legien.

La Grande guerra, ha scritto Paul Fussell, fu la più ironica fra le guerre, perché il suo vero volto, pienamente svelato dopo alcuni mesi di massacri nelle trincee del fronte occidentale, si rivelò infinitamente più tragico di quello delineato dagli esperti militari dell'epoca. Costoro avevano ipotizzato una serie di gigantesche battaglie campali, con perdite gravissime da ambo le parti, che si sarebbero tuttavia concluse nell'arco di poche settimane.

Questo stesso processo ironico si può individuare anche nelle vicende dell'economia di guerra: l'idea prevalente era che, come nei conflitti del passato, si sarebbe avuta una paralisi del sistema economico, superata però rapidamente con la fine delle ostilità. Al contrario, il prolungarsi delle operazioni rese necessaria una sempre più profonda riorganizzazione dell'attività economica, per far fronte alle esigenze di una guerra «industriale» e permettere al tempo stesso la sopravvivenza di quello che fu ben presto definito il «fronte interno». Questi compiti non potevano essere affidati – come fu presto chiaro – all'iniziativa privata, e l'autorità dello Stato emerse come suprema istanza organizzatrice e regolatri-

Fabio Degli Esposti, docente di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

ce: nell'organizzazione degli approvvigionamenti, nella ripartizione delle materie prime e della forza lavoro industriale, nel controllo dei prezzi e dei consumi. Con il passare del tempo ci fu dunque una proliferazione e una crescita di Ministeri, Sottosegretariati, Commissariati, Uffici e commissioni che si occupavano di questo o quell'aspetto dell'economia di guerra (Hardach, 1982; Degli Esposti, 2001). Si trattava di soluzioni d'emergenza – e difatti nessuno le aveva pianificate nell'anteguerra –, ma i risultati ottenuti suscitarono in diversi casi un acceso dibattito sull'opportunità di conservarle anche dopo il conflitto, in un contesto caratterizzato, come giustamente si prevedeva, da profondi rancori politici e da accese rivalità economiche.

La Germania fu il paese in cui queste discussioni conobbero il loro massimo sviluppo e l'unico in cui i sostenitori del mantenimento e consolidamento di un'economia pianificata ebbero, nelle prime fasi del dopoguerra, l'opportunità di tentare un'attuazione concreta dei propri programmi. Le motivazioni di questo particolare sviluppo sono molteplici: in primo luogo la precocità con cui – essenzialmente per le condizioni di isolamento dall'economia mondiale – il *Kaiserreich* fu costretto a imboccare la strada del controllo statale su alcuni circuiti economici di vitale importanza. Va inoltre ricordata, sebbene non sia questa la sede per rendere conto della famosa contrapposizione fra *Zivilisation* e *Kultur*, la considerazione di cui godevano, nel mondo intellettuale tedesco dell'epoca, le concezioni di tipo comunitario, polemiche nei confronti della società creata dalla rivoluzione industriale e dalle dottrine liberali (Herf, 1988). Infine, il fatto che la Germania fosse uscita sconfitta dalla guerra, e l'intera società si vedesse minacciata dallo spettro di una pace punitiva, che nelle intenzioni di alcuni governi dell'Intesa avrebbe dovuto impedire il risorgere del militarismo prussiano anche mediante un indebolimento economico permanente del paese.

Questi diversi aspetti possono difficilmente essere separati fra loro. Nelle brevi note che seguiranno cercheremo dunque di rendere conto dei principali contributi storiografici – non necessariamente si tratta di lavori recenti – intrecciandoli con l'analisi di alcune fonti contemporanee: in primo luogo le opere dei principali esponenti dell'economia comunitaria (*Gemeinwirtschaft*), come Walther Rathenau e Wichard von Möllendorff, ma anche i numerosi contributi sugli sviluppi dell'economia e della società in guerra apparsi su una delle più autorevoli riviste sociologiche tedesche, l'“*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*”, e in particolare quelli del suo caporedattore, Emil Lederer, che negli anni della guerra tenne un'informatissima rubrica sugli sviluppi in atto nell'ambito del mondo sindacale e imprenditoriale. Ci è parso poi utile dare qualche indicazione, sia pure sommaria, su come il dibattito e le esperienze tedesche furono recepite in Italia: si sono dunque prese in considerazione alcune delle più importanti riviste dell'epoca, come “Nuova Antologia”, il “Giornale degli Economisti”, “Riforma Sociale” e “Critica Sociale”.

# 1. L'ASCESSIONE DELLE CONCEZIONI DELL'ECONOMIA COMUNITARIA

Fra i motivi che determinarono il fallimento del piano Schlieffen – la grande manovra di aggiramento sul fronte occidentale che avrebbe dovuto mettere fuori gioco la Francia, consentendo alla Germania di fronteggiare poi la minaccia russa – vanno ricordati, accanto a quelli di ordine strategico, anche quelli più banali, ma non meno importanti, di carattere materiale: la mancanza di uomini e materiali in misura sufficiente. Anzi, il dispendio di risorse avvenuto nelle prime settimane di guerra fu tale che, nell'autunno 1914, la Ger-

mania si trovò di fronte ad una vera e propria “crisi delle munizioni”, dovuta in primo luogo all’insufficiente produzione degli stabilimenti militari, dietro cui si celava però, in prospettiva, un’acuta carenza di alcune importanti materie prime.

Un pericolo di cui alcuni industriali si erano per la verità resi conto più precocemente dei militari: fu infatti su proposta di Walther Rathenau, capo del grande trust elettrotecnico AEG, e del suo più stretto collaboratore, Wichard von Möllendorff, che il Ministero della Guerra prussiano, superando le resistenze di quello dell’Interno, diede vita, già nell’agosto 1914, alla “Sezione per le materie prime di guerra” (*Kriegsrohstoffabteilung*, KRA), affidata allo stesso Rathenau. Nei mesi successivi, sotto l’impulso del KRA, sorse un gran numero di “Società per le materie prime di guerra” (*Kriegsrohstoffgesellschaften*) per il censimento, raccolta e distribuzione delle materie prime di vitale importanza per la conduzione della guerra. Si trattava di società a capitale privato, fornito dalle imprese interessate, che non distribuivano utili e lavoravano servendosi di manager privati sotto il controllo di funzionari pubblici (Hecker, 1983). Un interessante ibrido organizzativo che sicuramente ebbe un ruolo importante nell’ispirare le proposte di ristrutturazione dell’economia post-bellica.

Si trattava solo di un primo passo, perché fra il 1914 e il 1916, per rispondere alle esigenze di una guerra sempre più lunga e sempre più “totale”, fu creata in Germania tutta una serie di uffici e commissariati per la gestione dei diversi aspetti dell’economia di guerra: già all’inizio del 1915 venne istituita una sezione per gestire il problema dell’esenzione degli operai soggetti ad obblighi militari (*Abteilung für Zurückstellungswesen*, AZS), divenuta in seguito anche un attivo centro di discussione e di proposte in materia di politica sociale a favore della classe operaia. Nel maggio 1916, per affrontare le sempre più vistose lacune nell’approvvigionamento alimentare, fu organizzato, sotto la direzione del generale Wilhelm Gröner, il *Kriegsernährungsamt* (KEA), che avrebbe dovuto gestire sia i rifornimenti all’esercito sia quelli per la popolazione, con una particolare attenzione per i grandi agglomerati industriali. Nel settembre successivo fu la volta del *Waffen- und Munitionsbeschaffungsamt* (WUMBA), destinato a centralizzare le commesse di materiale bellico, fino a quel momento disperse in un gran numero di centri di approvvigionamento. Infine, nel novembre 1916, tutti questi uffici furono riuniti sotto l’egida del *Kriegsamt*, affidato al già citato Gröner, con l’obiettivo di coordinare tutti gli aspetti dell’economia di guerra (Feldman, 1992).

Non è questa la sede per valutare i risultati di questi provvedimenti organizzativi, la cui efficacia rimase sempre ostacolata sia dalla struttura federale del *Reich* sia dall’ampia autonomia conservata dai Comandi militari locali (*stellvertretende Generalkommandos*), che seguivano le questioni dell’economia di guerra nei territori di loro competenza (Deist, 1970). Quanto ci preme sottolineare è che questo progressivo manifestarsi di un’economia sempre più assoggettata all’influenza e alla direzione dello Stato fu accompagnata da un’ampia discussione su quanto le novità portate dal conflitto avrebbero potuto e dovuto incidere sulla futura riorganizzazione dell’economia e della società tedesca.

Come ha osservato Friedrich Zunkel, furono soprattutto gli intellettuali, influenzati dalla cosiddetta “esperienza d’agosto” (*Augusterlebnis*), a maturare per primi concezioni che, in modo un po’ approssimativo, venivano definite alternativamente “socialismo di Stato” o “economia comunitaria”. Già nel dicembre 1914 Alfred Hugenberg, all’epoca direttore della Krupp, scriveva, preoccupato, ad un collega sull’atmosfera che si respirava nelle Università, soprattutto nei corsi di Economia politica, in cui – secondo il futuro leader della DNVP (*Deutsche Nationale Volkspartei*) – trionfava l’idea che la guerra rappresentasse

la fine dell'economia su base individuale. Hugenberg non faceva nomi, ma si riferiva probabilmente a studiosi come Johann Plenge, Edgar Jaffé, Werner Sombart, Georg von Mayr, Friedrich Naumann e altri, secondo cui l'ordine economico e sociale su base individuale doveva essere abbandonato a favore di un "socialismo di Stato" che avrebbe organizzato l'economia nell'interesse della collettività e suscitato una nuova volontà comune dei cittadini (Zunkel, 1974). Essi risuscitavano in tal modo non solo le tradizioni anti-individualistiche e antiliberali del socialismo, cattolicesimo e conservatorismo, ma sposavano concezioni che erano state elaborate nell'anteguerra da economisti e politici vicini alla *Verein für Sozialpolitik* – il "think tank" del riformismo borghese tedesco – sugli sviluppi del socialismo e delle concentrazioni economiche capitalistiche nel quadro dello Stato nazionale (Ratz, 1994).

Nei suoi interventi nell'ambito dei "Quaderni di guerra" dell'"Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik" (AFSWSP) Edgar Jaffé, che ne era all'epoca direttore assieme a Werner Sombart e Max Weber, affermò che la situazione si stava evolvendo in direzione dell'economia comunitaria: le regolamentazioni imposte dalle necessità militari erano probabilmente solo l'inizio di nuovi, fondamentali ordinamenti la cui ampiezza non era ancora prevedibile.

Questo obiettivo possiamo formularlo come quell'organizzazione economica in cui ogni membro del popolo si unisce strettamente in una unità organica, in cui ciascuno è al proprio posto come membro di una comunità che è anche al suo servizio, che non solo gli garantisce un'esistenza degna di un essere umano, ma che conferisce al suo lavoro la massima dignità, perché esso non persegue scopi individuali, ma è un servizio per la comunità (Jaffé, 1916, pp. 511-47: p. 545).

I tedeschi, secondo il futuro ministro delle Finanze della *Räterepublik* bavarese, non si erano mai sentiti del tutto a loro agio nei panni del liberalismo economico, che non consentiva alla migliore qualità teutonica, la capacità organizzativa, di esprimersi pienamente. La vita economica tedesca avrebbe raggiunto la sua piena espressione, la sua intima natura, solo quando da essa fosse stata espunta la molla del guadagno individuale, a favore del servizio allo Stato e al popolo (ivi, pp. 544-7).

La critica nei confronti dell'individualismo economico tipico del capitalismo veniva da intellettuali di estrazione molto eterogenea. In Werner Sombart, ad esempio, il rifiuto dello spirito capitalistico si legava con il risentimento antibritannico, evidentissimo nelle accuse di "utilitarismo" rivolte alla cultura inglese nel suo complesso (Sombart, 1915). Studiosi come Georg von Mayr, Johann Plenge e Waldemar Zimmermann, quest'ultimo curatore di "Soziale Praxis", la rivista della *Gesellschaft für Soziale Reform*, discutevano delle organizzazioni, degli ambiti e delle procedure di azione dell'"economia dei bisogni di massa" (*Massenbedarfswirtschaft*) del futuro. Secondo Plenge l'avverarsi del socialismo di Stato si sarebbe tradotto in una rottura non solo nei confronti del liberalismo economico, ma anche rispetto al socialismo marxista: gli interessi di classe sarebbero stati superati nel nome di una nuova umanità, data dalla consapevolezza di agire liberamente per dar vita a un nuovo ordine interno. Nell'espressione «cooperazione popolare del socialismo nazionale» Plenge riteneva si rispecchiasse l'«idea del 1914», che, contrapposta dialetticamente alle «idee del 1789», sostituiva alla formula della libertà, uguaglianza, fraternità, quella del «creare insieme, legarsi reciprocamente, vivere in pienezza».

Va detto che le idee di Plenge trovarono poco ascolto e consenso non solo nell'opinione pubblica liberale, ma anche in quella socialista, perché rinunciando a modificare i rapporti di proprietà, consentivano di perpetuare il dominio di classe (Lederer, 1919, pp. 261-93). Del resto gli stessi sostenitori di queste posizioni erano consapevoli della scarsa ela-

sticità delle strutture che proponevano e del fatto la militarizzazione della vita economica poteva rappresentare una minaccia per il fronte democratico e riformista, soprattutto se non si fosse riusciti a garantire ai lavoratori un ruolo importante nell'ambito dell'amministrazione del sistema (Zunkel, 1974, pp. 50-4).

Di queste preoccupazioni si faceva ad esempio lucido interprete Emil Lederer: in un suo precoce e polemico intervento sulla realtà della guerra, dopo aver attaccato duramente il ceto intellettuale di tutti i paesi belligeranti – accusato di avere dato sfogo ai propri istinti e di essersi servilmente posto al servizio dell'ideologia della guerra – si soffermava a considerare la natura di un conflitto di così grandi proporzioni nell'età dello Stato industriale. Anticipando, così ci sembra, idee che sarebbero state poi riprese nell'analisi del fenomeno totalitario (Salvati, 2004), il sociologo di Heidelberg osservava che lo stato di guerra portava ad una «sospensione» della società; gli Stati moderni si esprimevano così come Stati-potenza astratti, in cui la sostanza sociale, economica e culturale veniva persa, perché nell'organizzazione militare essa veniva trasformata in un materiale indifferenziato, senza alcuna attenzione per l'aspetto qualitativo, ma solo per quello quantitativo. Tutto nella guerra in corso veniva utilizzato come materiale, anche l'aspetto ideale. Chi, come Max Scheler, parlava dell'«essenza della guerra», faceva secondo Lederer della pura ideologia. Al contrario, la guerra trasformava le forze viventi in una macchina, producendo un'enorme accelerazione dei fenomeni di oggettivazione (*Versachlichung*), spersonalizzazione (*Entpersönlichung*), meccanizzazione. Essa non produceva affatto una vera comunità, bensì una *quantità* (*Menge*) astratta, uno sforzo di potenza resosi autonomo, il cui unico contenuto era la tendenza all'espansione. E Lederer riteneva fosse giunto il momento per riprendere o proseguire con rinnovata energia la lotta per i diritti dell'individuo e della società nei confronti dello Stato (Lederer, 1916).

Nondimeno, la riflessione sull'economia comunitaria proseguì. Se ne fece interprete anche un personaggio del tutto estraneo alle teorie economiche, il noto teologo Adolf von Harnack, già animatore della *Deutsche Gesellschaft von 1914* e della *Freie Vaterländische Vereinigung*, associazioni che avevano lo scopo di rafforzare la solidarietà nazionale. Nel 1916 von Harnack aveva aderito alla commissione nazionale per una pace onorevole (*Nationalausschuß für einen ehrenvollen Frieden*), costituita per opporsi ai programmi annessionistici dei settori più oltranzisti della politica e dell'industria tedesca e sostenere invece la politica di riequilibrio politico interno auspicata dal cancelliere Bethmann Hollweg. Nell'agosto 1916, presentando pubblicamente le sue posizioni, affermò che esse, dal punto di vista economico, si accostavano alle idee sviluppate da Wichard von Möllendorff nell'ambito della stessa *Deutsche Gesellschaft* per un ordinamento economico orientato verso il benessere generale, indicando nella creazione di un'economia comunitaria tedesca un obiettivo essenziale di politica interna. La guerra aveva rovinato il rapporto fra l'individuo e la società – affermava von Harnack –, perché il primo era stato indotto ad operare a danno della comunità. Si trattava di uno sviluppo inevitabile, perché la sete di guadagno non veniva arrestata nemmeno dalle condizioni eccezionali create dal conflitto. Era dunque necessario che nel dopoguerra questo sistema fosse messo da parte, rafforzando, soprattutto in alcuni settori, come quelli dei servizi e dell'industria di base, le imprese cui partecipassero lo Stato e le amministrazioni locali.

Nello stesso periodo Möllendorff illustrò direttamente le proprie posizioni dando alle stampe un breve scritto, intitolato significativamente *Deutsche Gemeinwirtschaft*. Stenteremmo, per la verità, a trovare in questo testo proposte concrete, perché il manager del KRA si limitava a rivendicare la consonanza delle sue idee con quelle di personaggi illustri co-



me Bismarck o vom Stein, o a dichiarazioni di principio sulla solidarietà che avrebbe dovuto animare le diverse componenti della futura economia tedesca:

Un consiglio economico permanente con le sue commissioni di secondo e terzo grado non sarebbe altro, nella sua piena attuazione, che una auto-amministrazione dell'economia, che già vom Stein e Bismarck avevano preconizzato, e le cui fondamenta indistruttibili sono state poste durante la guerra. Essa, se fosse posta su basi ampie e incitata seriamente a collaborare, potrebbe smascherare gli aspetti dannosi, comporre i dissidi, migliorare l'efficienza dell'insieme. Un intero esercito di competenti dell'economia di guerra è stato addestrato, e si potrebbe a ragione ritenere che da esso si possa trarre una schiera di collaboratori per l'economia di pace [...]. Noi dobbiamo divenire membri responsabili dell'economia tedesca, trasparenti come soggetti fiscali e pronti al dovere come soldati. Un guscio economico deve essere costruito non contro di noi, ma per noi: così ampio e unito, così solido e spesso come il *Reich* tedesco. E al suo interno le vecchie e nuove leve, ruote, stantuffi e denti non potranno muoversi ciascuno per conto suo, scontrandosi fra loro, ma guidare insieme il movimento (e non dobbiamo aver timore di cambiarli, se riconosciamo che essi sono usurati o arrugginiti). Noi stessi siamo il vapore, e la nostra preoccupazione deve essere quella di dominare esattamente la nostra energia (Möllerndorff, 1916, pp. 32-4).

Se queste idee erano presentate in modo piuttosto confuso, e con inutile pesantezza retorica, chi conosceva Möllerndorff sapeva cosa avesse in mente: partendo dal sistema delle *Kriegsgesellschaften* intendeva giungere alla creazione di un Consiglio economico permanente, in cui fossero rappresentate le diverse professioni, che consentisse l'auto-amministrazione dell'economia facendo leva su uno stuolo di collaboratori capaci e impegnati, temprati dall'esperienza dell'economia di guerra. Da tecnico esperto Möllerndorff era convinto che una pianificazione e un'organizzazione consapevoli sarebbero riuscite a garantire la massima efficienza del sistema economico. Premessa indispensabile era ovviamente un mutamento di idee a favore di una solidarietà nazionale nella vita economica e la rinuncia volontaria dei singoli a favore di un'economia comunitaria guidata dallo Stato. Ciò sarebbe stato reso chiaro dall'economia di guerra, di cui egli non riconosceva i caratteri eccezionali e coatti. Insomma, economia comunitaria non significava, dal suo punto di vista, burocratizzazione, depressione dell'iniziativa personale e della prestazione individuale, e lo Stato doveva essere un agente che stimolava, proteggeva e aiutava l'iniziativa degli individui. Le stesse idee che, sicuramente con maggiore eleganza e capacità argomentativa, furono riprese e presentate ad un pubblico ben più vasto in *Die Neue Wirtschaft* di Walther Rathenau, apparso nel 1918 e che conobbe subito diverse edizioni (Zunkel, 1974, pp. 57-62).

Questa concezione eterogenea di un nuovo ordine economico e sociale crebbe grazie alla situazione critica in cui si trovava il paese e si legava nelle sue proposte alle strutture dell'economia guidata, trovando riscontro nei funzionari, nei militari e nei circoli intellettuali, cioè nei gruppi che maggiormente si richiamavano all'idea di "bene della nazione" e che erano i più adatti a vedere la salvezza in un sistema economico organizzato dallo Stato e controllato in modo tecnocratico-socialista. Ciò valeva in primo luogo per gli uomini che partecipavano direttamente alla gestione dell'economia di guerra.

Anche alcuni imprenditori e manager mostrarono un certo interesse per queste proposte, ma nel complesso l'industria non era disposta ad accettare simili prospettive, sebbene alcuni aspetti dell'economia comunitaria, come la tendenza alla concentrazione e ai monopoli, andassero nella direzione auspicata da alcune branche, soprattutto quelle delle produzioni di base, come la chimica.

Per quanto riguarda la socialdemocrazia, le teorie comunitarie destarono una certa impressione soprattutto fra i leader sindacali orientati in senso riformista e nazionale. Il partito aveva per lungo tempo guardato soprattutto alle riforme di carattere politico e sociale e non aveva un programma economico ben definito. In parte ciò derivava dallo stesso sviluppo storico della socialdemocrazia, che rimaneva ancorata, sotto il profilo teorico, all'idea che prima o poi ci sarebbe stata una rivoluzione che avrebbe messo fine alla proprietà privata e avrebbe orientato anche l'economia in senso socialista.

Iniziata la guerra, l'unità del partito fu logorata, e alla fine spezzata, dal dibattito sul significato assunto dal conflitto e sulle prospettive politiche future, non dalla discussione sui mutamenti economici prodotti dalla guerra. Come emerse dal Congresso di Würzburg dell'ottobre 1917, gli obiettivi dei socialisti rimanevano di ordine politico: mutamento della costituzione del *Reich*, riforma del diritto elettorale prussiano, riforma militare e scolastica; sul piano economico, invece, vennero formulati obiettivi abbastanza generici.

Per quanto riguarda i sindacati, l'attenta cronaca di Lederer segnalava l'emergere di due correnti: una «radicale», secondo cui la guerra non avrebbe mutato in nulla il rapporto fra imprenditori e lavoratori e fra questi e lo Stato; e una «opportunistica», nettamente prevalente nella stampa sindacale, ad esempio sul "Correspondenzblatt", secondo cui la guerra avrebbe consentito agli operai di essere cittadini uguali agli altri, sebbene il governo mostrasse un'evidente inerzia nei confronti delle riforme. Dall'economia di guerra, inoltre, potevano uscire sorprese positive, come una legislazione sociale meno prona agli interessi degli imprenditori, nuove forme di collaborazione fra le parti e mutamenti strutturali legati alle esperienze del "socialismo di guerra". La linea d'azione era quindi di tipo riformista e confermava, anche sotto il profilo teorico, il giudizio espresso da Max Weber nel 1905, secondo cui il radicalismo sindacale era di pura facciata. L'economia capitalistica veniva accettata, sebbene ancora implicitamente, come base organizzativa duratura, e la vittoria dell'imperialismo, sia pure del *proprio* imperialismo, non era più considerata come la premessa per un più pesante sfruttamento dei lavoratori (Lederer, 1914-1915, pp. 636-40).

È evidente che Lederer non vedeva con particolare simpatia l'«opportunismo», soprattutto per la sua visione eccessivamente ottimistica. Se infatti si passavano al vaglio le posizioni imprenditoriali, era evidente che gli industriali proseguivano nella loro politica di rafforzamento del loro tessuto associativo, puntavano a un deciso rafforzamento del collocamento aziendale (Legien, 1916-1917, pp. 885-907), affermavano l'assoluta transitorietà delle strutture dell'economia di guerra e, pertanto, non mostravano che scarso interesse per la costituzione di una duratura *Interessengemeinschaft* con i socialisti "opportunisti". Essi ragionavano insomma in modo sorprendentemente simile, almeno sul piano del confronto economico, agli esponenti sindacali radicali, dando cioè per scontata una prosecuzione della lotta di classe nel dopoguerra. La guerra – questa almeno era la linea del principale foglio imprenditoriale, l'"Arbeitgeberzeitung" – non era affatto un fenomeno imperialistico, bensì "culturale", per cui la solidarietà interna non doveva affatto basarsi su aspetti economici e nessuna classe sociale avrebbe dovuto pagare, a fine conflitto, un prezzo speciale per i vantaggi ottenuti. Osservava Lederer:

Ne risulta così un quadro grottesco: mentre i governi rappresentano teorie imperialiste, e considerano decisivi gli interessi economici, almeno per quanto concerne gli avversari, i principali rappresentanti degli interessi economici si richiamano al generale significato culturale della guerra. Essi si basano dunque su concetti che si ritrovano anche nel campo dei socialisti radicali: dal punto di vista economico la guerra è solo una pausa, e tutte le manifestazioni della guerra, tutti i provvedimenti dello Stato scaturiscono dalla situazione e sono destinati a sparire con la fine della guerra. Anche le opinio-

ni degli imprenditori sulla guerra che sembrano avere al centro un'idea si possono configurare come ideologia (1917, p. 297).

Gli imprenditori, durante la guerra, si videro costretti ad accettare l'influenza delle amministrazioni economiche statali in materia di approvvigionamenti, produzione e prezzi, ma continuarono a preferire l'economia di libero mercato, vista come un'età dell'oro, e agirono con sempre maggiore convinzione in vista di un ritorno, finita la congiuntura bellica, alle condizioni dell'anteguerra. Come affermò Gustav Stresemann nel 1916, non si trattava di contrastare il socialismo di Stato, in quel momento necessario, ma questo doveva essere sollecitamente abbandonato (Zunkel, 1974, p. 31).

Allorché si affermò la necessità di organizzare un'economia di transizione, e nell'agosto 1916 fu istituito un Commissariato di Stato (*Reichskommissariat für Übergangswirtschaft*) per studiare i provvedimenti necessari per affrontare la riconversione, gli interessi economici riuscirono nel complesso a far prevalere le proprie posizioni: il nuovo ente, subordinato al Ministero dell'Interno, conservò un carattere essenzialmente tecnico, e le commissioni istituite per lo studio dei diversi problemi furono composte, in larga misura, da personale reclutato negli ambienti industriali e commerciali. Come affermò il suo capo, il senatore amburghese Sthamer, scopo dell'Ufficio era quello di ripristinare al più presto la libera iniziativa. Una presa di posizione rimasta peraltro senza particolari conseguenze perché, dopo un'esistenza abbastanza anonima, il Commissariato fu sciolto e i compiti di preparazione del dopoguerra furono assunti, nel 1917, dal nuovo Ufficio economico (*Reichswirtschaftsamt – RWA*) (ivi, pp. 76-84).

## 2. GUERRA TOTALE E CROLLO

Fra i motivi che possiamo chiamare in causa per lo scarso successo del *Reichskommissariat für Übergangswirtschaft* c'è quello, banale, ma importante, rappresentato dal fatto che nell'ultima fase del 1916 non si stava affatto andando verso la pace, bensì verso una radicalizzazione militare, politica ed economica del conflitto. Centrale fu, in questo senso, la presentazione e approvazione della *Vaterländisches Hilfsdienstgesetz* (Legge per il servizio ausiliario), voluta dal Comando supremo (Hindenburg e Ludendorff) per mobilitare tutte le residue risorse sociali, mettendole a disposizione di un ambizioso programma di ampliamento della produzione bellica. Si entrava così, come osservò Lederer, in una fase completamente nuova del conflitto, in cui i vincoli capitalistici erano sciolti a favore della massimizzazione della produzione bellica a scapito di tutti gli altri settori: la produzione complessiva di beni era destinata inevitabilmente a ridursi, l'inflazione accelerava ulteriormente e i rapporti di forza nell'ambito del sistema economico, con ricadute sul dopoguerra, si risolvevano a favore di alcuni settori imprenditoriali, di ristrette fasce di lavoratori industriali – i “favolosi” salari operai erano, secondo Lederer, una leggenda con solo un grano di verità – e degli agricoltori, a scapito della maggioranza dei settori industriali – colpiti da chiusure e concentrazioni coatte delle imprese –, del ceto operaio e di quello impiegatizio (Lederer, 1918-1919, pp. 1-39 e 430-63; Kocka, 1973).

Se l'analisi di Lederer sembra essere sostanzialmente corretta per quanto riguarda gli esiti economici, sotto il profilo politico il discorso è più complesso. La versione iniziale della legge sul servizio ausiliario, di cui si era voluto un passaggio parlamentare proprio per conferirle un significato politico di mobilitazione nazionale, fu notevolmente cambiata in senso favorevole ai lavoratori. Essi ottennero di poter costituire delle proprie commissio-



ni interne agli stabilimenti e la partecipazione paritaria negli organi di conciliazione che prendevano in esame le richieste di trasferimento da un'impresa a un'altra in cui le condizioni erano migliori. Ne scaturì una fluidità nel mercato del lavoro che era esattamente l'opposto dei concetti cui si ispirava la bozza iniziale. Un "trionfo del lavoro", come lo ha definito Feldman (1992, pp. 168-249). Ciò è vero, naturalmente, in senso generale: l'applicazione concreta della legge si tradusse in qualche caso in un vantaggio per gli imprenditori, quando essi riuscirono ad influenzare le elezioni delle varie commissioni, mentre dal canto loro i dirigenti moderati dei sindacati socialisti (ADGB) dovettero fare i conti con il rafforzarsi, nelle realtà di fabbrica, delle tendenze sindacaliste più radicali, come mostrato dalle ondate di scioperi della primavera 1917 e, soprattutto, del gennaio 1918 (Bailey, 1980, pp. 158-76). In altri casi, effettivamente, le commissioni interne e di conciliazione svolsero un ruolo di stabilizzazione in un contesto che si andava tuttavia facendo sempre più difficile (Mai, 1985, pp. 22-7).

Gli imprenditori si sforzarono ripetutamente, fino alla fine del conflitto, di ottenere una revisione della legge, ma senza successo. Fallita la mobilitazione sociale, gli ambienti militari e politici più oltranzisti ne tentarono una sotto il profilo politico, anche se la decisione di dar vita al Partito della patria (*Vaterländische Partei*) fu legata più al desiderio di compattare tutte le componenti "nazionali" che a quello di cooptare altri settori politici (Scheck, 1996, pp. 69-91). Per la verità i primi tentativi di dialogo fra imprenditori e rappresentanti sindacali – sebbene i primi continuassero a rifiutare qualunque riconoscimento ufficiale delle associazioni operaie – furono intrapresi per cercare di indurre il mondo del lavoro a sostenere gli obiettivi di guerra fissati dai vertici dell'industria pesante, di sapore nettamente annessionistico (Feldman, 1984, pp. 109-12; Zunkel, 1974, pp. 129-34).

Fallito questo tentativo i contatti cessarono, sebbene i canali in tal modo stabiliti fossero ritenuti, da entrambe le parti, utili in prospettiva futura. Per il momento il mondo imprenditoriale guardava con estremo interesse alla nascita, nel dicembre 1917, dopo una lunga fase di gestazione, del nuovo RWA, destinato come detto a sostituire il *Reichskommissariat für Übergangswirtschaft* non solo per la preparazione della transizione dalla pace alla guerra, ma anche in tutte le questioni di carattere economico fino a quel momento gestite dal Ministero dell'Interno. Il nuovo Ministero venne considerato lo strumento per ancorare gli interessi economici al processo di formazione della politica economica. Se fino a quel momento gli imprenditori avevano dovuto confrontarsi con documenti già elaborati, ad esempio con bozze di legge che venivano dal *Bundesrat* o dal *Reichstag*, che li costringevano ad un'azione difensiva per evitare gli effetti considerati dannosi, ora l'instaurazione di un rapporto simbiotico con il centro in cui le proposte legislative venivano elaborate sembrava uno strumento assai più efficace.

Il concetto, semplice in apparenza, trovò in realtà non pochi problemi di traduzione concreta. Non c'era chiarezza, ad esempio, su come gli interessi imprenditoriali sarebbero stati rappresentati, se cioè mediante commissioni miste composte di manager e burocrati, o mediante semplici organi consultivi. Incertezze dietro cui si nascondevano sia i contrasti fra gli interessi dei diversi settori economici – industria, commercio, agricoltura, finanza – sia quelli fra le diverse branche dell'apparato industriale.

Un'ulteriore questione era rappresentata dalla politica sociale: il titolare designato dello RWA, Rudolf Schwander, era incline a escluderla dalle competenze del suo Ministero, per concentrarsi essenzialmente sui problemi di politica economica per il dopoguerra. Tuttavia, vista l'importanza dei problemi del lavoro, egli era convinto della necessità che il governo venisse incontro ai desiderata dei sindacati in materia di politica di riforme, un'idea

del resto in linea con i piani di riforma sociopolitica con cui, nella crisi della successione al Cancellierato, il nuovo capo del governo imperiale, Georg Michaelis, cercò di guadagnare il sostegno della socialdemocrazia. In realtà, né le sue iniziative, né quelle del suo successore, Georg von Hertling, riuscirono ad aumentare il consenso intorno all'esecutivo. Nel campo della politica sociale emergevano, fra le altre, due questioni essenziali: quella della revisione dell'art. 153 del *Reichsgewerbeordnung* relativo al diritto di coalizione e la legge sulle "Camere del lavoro" (*Arbeitskammern*). L'abolizione dei vincoli al diritto di coalizione, che nell'anteguerra era stata dibattuta in modo acceso, passò senza particolari ostacoli, segno di un clima sociale e politico fortemente cambiato. Al contrario la creazione delle Camere del lavoro, che prevedevano rappresentanze paritarie di lavoratori e datori di lavoro per la discussione di problemi come i rapporti di lavoro, i contratti, l'istruzione professionale, e così via, risultò assai più difficoltosa, anche se esse rappresentavano, nelle intenzioni del governo, uno strumento per risolvere le tensioni più gravi che si sarebbero verificate nel passaggio dalla guerra alla pace. La chance fu però perduta: a dispetto di quanto inizialmente annunciato, il disegno di legge preparato dall'*RWA* riprendeva quello rimasto impantanato nel 1910, senza tenere in debito conto i mutamenti nel frattempo intervenuti nei rapporti di forza. Alcune modifiche, peraltro insufficienti, furono poi ulteriormente annacquate, e le imponenti manifestazioni operaie del gennaio-febbraio 1918 indussero i conservatori alla guida del governo tedesco e di quello prussiano a negare agli operai ulteriori concessioni che avrebbero potuto portare a sviluppi imprevedibili (ivi, pp. 135-44 e 162-6).

Le preoccupazioni maggiori, per l'industria, venivano però dai piani per la preparazione dell'economia di pace. Il primo titolare dell'*RWA*, Hans Karl von Stein, alto funzionario del Ministero dell'Interno, era convinto che nel dopoguerra sarebbe stata ripristinata in pieno la libertà economica, ma era ben deciso a tenere sotto controllo e a canalizzare l'impulso al profitto individuale, in modo da gestire la fase di transizione nell'interesse della collettività. Per sfruttare le conoscenze, le relazioni e le esperienze della gente d'affari e venire incontro ai loro desideri per l'auto-amministrazione era necessario che gli interessati fossero coinvolti nella sorveglianza e gestione delle questioni dei diversi rami industriali, ma lo Stato doveva conservare il controllo della situazione e procedere, se necessario, contro gli interessi privati, sebbene un forte potere centrale fosse, nelle intenzioni, destinato ad attenuarsi.

Nella primavera 1918 si era dunque alla ricerca di una via alternativa sia alla piena libertà economica, sia ad un'economia pianificata di Stato. Essa trovò una sua prima, fortemente contrastata, applicazione nella riorganizzazione del settore tessile, che languiva per la sua sostanziale dipendenza dalle importazioni dall'estero ed era diviso fra gli interessi divergenti del comparto della filatura e quello della tessitura. Un disegno di legge attribuiva al cancelliere – e dunque, in pratica, all'*RWA* – pieno potere di intervento nella riorganizzazione del settore, partendo dalle strutture esistenti dell'economia di guerra, al fine di predisporre la riconversione all'economia di pace, prendendo tutte le decisioni fondamentali in fatto di impiego e prezzo delle materie prime, dei semilavorati e dei prodotti tessili finiti.

Sebbene in questo sistema gli organi rappresentativi vedessero la presenza di esponenti delle imprese, l'aspetto dell'auto-amministrazione rischiava di divenire meramente formale, poiché lo Stato si riservava un rilevante potere d'intervento. Non si trattava, peraltro, nemmeno del disegno più radicale, perché il *KRA*, all'epoca guidato dal successore di Rathenau, il tenente colonnello Joseph Koeth, stava a sua volta procedendo – servendosi

del controllo nelle assegnazioni di materie prime – a forme di chiusura e concentrazione coatta delle imprese. La preparazione del ritorno alla pace non poteva avvenire senza tenere adeguatamente conto degli interessi dei militari. Il Ministero della Guerra era infatti convinto che l'ordinamento economico controllato fosse da mantenere per un periodo piuttosto lungo e che fosse necessaria una forte guida statale.

Per le imprese, al contrario, un simile sistema poteva ancora essere accettato, *obtorto collo*, per il periodo bellico, ma era insostenibile l'idea di applicarlo anche al dopoguerra. Le proposte per il settore tessile avevano peraltro l'effetto di mettere in allarme anche gli altri settori sul rafforzamento delle correnti "social-comunistiche" e sul pericolo che il socialismo di Stato proseguisse anche nel dopoguerra, finendo per consolidarsi. Insomma, i discorsi di Rathenau e Möllendorff minacciavano di concretizzarsi. Di fronte a questa prospettiva, nella primavera del 1918 si stava ormai raccogliendo un fronte assai ampio, guidato dai settori più interessati dalle forme di controllo, ma generalizzato, volto a mobilitare l'opinione pubblica politica a favore di un rapido smantellamento dell'economia di guerra e contro un proseguimento, al di là dei limiti e dei tempi strettamente necessari, di un'economia di transizione basata su un forte potere di controllo statale.

L'RWI, pur muovendosi con cautela, era consapevole delle gravissime difficoltà che avrebbero attanagliato l'economia a fine conflitto e poco convinto dell'ottimismo quasi *naïf* sulle possibilità di immediato ristabilimento del libero mercato e sui vantaggi che sarebbero derivati dalla vittoria militare. Continuò a sviluppare i propri piani per un'economia di transizione controllata dallo Stato e, alla vigilia dell'armistizio, era ormai sul punto di far passare un apposito disegno di legge. Un successo che svanì, all'ultimo momento, per effetto della rivoluzione e della creazione, in seguito all'accordo fra associazioni imprenditoriali e sindacati, della *Zentralarbeitsgemeinschaft* (ZAG) il 15 novembre 1918 (ivi, pp. 144-58; Feldman, 1992, pp. 273-80 e 420-5).

### 3. IL DOPOGUERRA: LA ZAG FRA RIVOLUZIONE, *GEMEINWIRTSCHAFT* E SOCIALIZZAZIONE

L'evidente crisi militare dell'estate 1918 mise la Germania di fronte alla prospettiva di un'inopinata sconfitta e alla dissoluzione del sistema politico dello Stato guglielmino, con cui l'industria, nonostante occasionali contrasti, aveva vissuto in una sorta di simbiosi. Il *Bund der Industriellen*, tradizionalmente considerato la componente più progressiva del mondo imprenditoriale tedesco, si pronunciò apertamente a favore della svolta costituzionale rappresentata dalla nascita del governo di Max von Baden; ma anche il *Centralverband der deutschen Industrie*, pur assumendo un atteggiamento più riservato, era ormai convinto della necessità di ripristinare i contatti con il mondo sindacale, considerato l'unico vero centro di potere reale in una situazione che si andava rapidamente deteriorando. Questo scenario non va perso di vista se vogliamo valutare l'atteggiamento dei vertici dell'ADGB, preoccupati per la crisi politica, per l'imminente catastrofe militare e per la necessità di affrontare il delicato compito della smobilitazione in una situazione difficile e caotica.

I colloqui fra le due parti, assai progrediti, ma ancora incagliati su alcuni punti essenziali, furono sicuramente accelerati dalla svolta rivoluzionaria: il 5 novembre vennero ratificate le "Norme provvisorie per la smobilitazione" (*Vorläufige Grundsätze für die Demobilmachung*), con cui imprenditori e lavoratori si dichiaravano pronti a collaborare in tutte le questioni della smobilitazione, da affidare ad un Ministero autonomo. Nelle "Norme" era anche esplicitata la decisione di dar vita alla *Zentralarbeitsgemeinschaft der industriell-*

*ler und gewerblichen Arbeitgeber und Arbeitnehmer Deutschlands* (Comunità di lavoro centrale dei datori di lavoro e dei lavoratori industriali tedeschi, ZAG). Gli imprenditori si trovavano in cattive acque, e si videro costretti a cedere rapidamente su diversi punti importanti: il riconoscimento dei sindacati come rappresentanti legali dei lavoratori, un pieno diritto di coalizione, istanze paritarie per quanto riguardava il collocamento e la conciliazione, i contratti collettivi. Più duro fu lo scontro su temi come la riduzione dell'orario di lavoro e la partecipazione alle vertenze sindacali delle Leghe gialle. Ma alla fine gli industriali cedettero anche sulla questione della giornata lavorativa di 8 ore, mentre per quanto riguardava i sindacati aziendali quelli indipendenti si impegnarono a riconoscerli qualora, a sei mesi dall'accordo, essi fossero riusciti a sopravvivere senza l'appoggio degli imprenditori.

L'accordo fu salutato come un successo pieno soprattutto dai sindacati di ispirazione cristiana, che lo intesero come l'avvio di una collaborazione duratura, ma anche i sindacati socialisti lo considerarono una vittoria di rilevanti proporzioni, una sorta di "magna charta" ottenuta dai lavoratori. Un atteggiamento comprensibile, sotto il profilo psicologico, visto che si trattava di obiettivi per cui i sindacati avevano dato battaglia per decenni, spesso inutilmente, e che erano stati ottenuti tutti quasi all'improvviso, al di fuori di un intervento legislativo, e su basi che apparivano suscettibili di ulteriori sviluppi. Ma a ben guardare i leader sindacali esagerarono il successo e le sue conseguenze, ritenendo che la creazione di basi di discussione paritarie significasse il raggiungimento della "democrazia economica": in realtà gli operai rimanevano ampiamente esclusi dalla stanza dei bottoni delle amministrazioni aziendali, cui i leader sindacali non avevano chiesto l'accesso per paura di far fallire le trattative (Zunkel, 1974, pp. 188-95; Feldman, 1984, pp. 109-23). Naturalmente l'accordo non escludeva ulteriori iniziative nel campo della politica sociale, sia attraverso l'azione dell'esecutivo, ora controllato dai socialisti, sia grazie all'influsso diretto della ZAG, il cui aspetto qualificante stava proprio nella creazione di una serie di istanze paritarie in cui, nei diversi settori, imprenditori e lavoratori avrebbero discusso sulle scelte da compiere per garantirne il buon andamento, sforzandosi poi di coordinarle con le esigenze degli altri comparti dell'industria e dell'economia nel suo complesso (Zunkel, 1974, pp. 171-83 e 188-97)<sup>1</sup>.

Lo scenario di questa fase era per la verità ancora fluido; nei mesi successivi emersero, e trovarono anche parziale applicazione – come cercheremo di vedere fra poco – anche soluzioni alternative di riorganizzazione del sistema economico, con i progetti di socializzazione e il rilancio dei progetti di "economia comunitaria". Si trattò in effetti di meteore, che però contribuiscono a spiegare il grande interesse sugli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra e lo sforzo interpretativo prodotto: in Germania si era passati da un contesto in cui lo Stato, forte della sua tradizionale influenza, aveva esteso la propria autorità in ambiti fino ad allora impensati ad uno in cui i gruppi di interesse, anch'essi più sviluppati rispetto a quanto avveniva negli altri paesi industrializzati, tentarono un accordo complessivo al di fuori dell'egida statale, cercando di farne lo strumento vincolante per la ricostruzione economica del paese. E così il periodo fra il 1914 e il 1923 può essere visto sia come fase di rafforzamento del processo di concentrazione capitalistica e di compenetrazione fra monopoli e Stato (Klein, Gutsche, Petzold, 1968)<sup>2</sup>, sia come fase iniziale del "ca-

<sup>1</sup> Il testo dell'accordo è riportato in Feldman, Steinisch (1985, pp. 135-7).

<sup>2</sup> È questa, in estrema sintesi, la tesi sostenuta dalla storiografia di ispirazione marxista-leninista della Repubblica democratica tedesca.

pitalismo organizzato” (Winkler, 1974; Bermbach, 1976, pp. 264-73; Missiroli, 1986, pp. 430-41), oppure come interessante esordio di schemi di tipo corporatista (Maier, 1979)<sup>3</sup>.

Questi semplici cenni lasciano intendere quanto sarebbe errato guardare alla storia contemporanea tedesca solo come “preistoria” del nazionalsocialismo: il 1945 non rappresentò l’“ora zero” della Germania; si deve piuttosto guardare a sviluppi strutturali di più lungo periodo dello Stato e della società tedesca, che possono dire qualcosa anche sui problemi dell’organizzazione sociale e politica e della governabilità del mondo occidentale. In questo senso le incongruenze, le disarmonie, le asimmetrie esistenti fra la struttura socio-politica tedesca e la sua struttura economica – ha osservato Feldman – non possono essere guardate come “divergenza” rispetto ad un modello ideale, quello anglosassone, ma come una delle possibili vie alternative (Feldman, 1985, pp. 11-5).

Per cercare di comprendere le ragioni del successo o fallimento delle diverse opzioni di riorganizzazione economica dobbiamo ovviamente tenere conto della cultura e delle valutazioni dei contemporanei e il contesto in cui essi si trovarono ad operare. Non è possibile (non da ultimo per motivi di competenza di chi scrive) analizzare in modo approfondito il rapporto fra la rivoluzione tedesca e la gestione della smobilitazione e ricostruzione economica del paese. La storiografia sull’argomento si è sforzata di mostrare, in modo convincente, la diversità fra il movimento consiliare tedesco e quello sovietico e le conseguenze negative per il radicamento della democrazia in Germania scaturite dalla mancata valorizzazione dei consigli da parte soprattutto della socialdemocrazia maggioritaria. I consigli avrebbero potuto indebolire il peso politico delle componenti reazionarie della società tedesca, e colpirle anche nelle loro fondamenta economiche, ad esempio mediante un’ampia riforma agraria e l’avvio di forme di socializzazione nel settore industriale. In realtà, secondo Wolfgang Mommsen, i consigli non ebbero mai un ruolo di iniziativa politica, e anche sotto il profilo sociale essi andarono “a rimorchio” dei movimenti spontanei, esattamente come avvenne per i partiti della sinistra. Le grandi ondate di scioperi della primavera 1919, con le prime forme di “socializzazione selvaggia”, non furono ispirate da nessuna istanza politica o sindacale. Ad Essen i minatori reclamarono la socializzazione considerandola una sorta di panacea, uno strumento che avrebbe portato a un immediato miglioramento delle loro difficili condizioni di vita. Esisteva dunque, nella società tedesca stremata dal conflitto, un potenziale di protesta che nessuno era però in grado di interpretare e gestire (Mommsen, 1978, pp. 362-91)<sup>4</sup>.

La rivoluzione, in Germania come in Austria, fu un fenomeno più politico che economico e sociale: dopo i duri colpi subiti nella prima fase del conflitto, i sindacati, e in particolare l’ADGB, conobbero una fase di intensa crescita, cui essi reagirono cercando più nel senso dell’organizzazione che della mobilitazione. Dal punto di vista culturale essi erano tuttavia in una fase di transizione rispetto ai modelli tradizionali, e le tendenze sindacaliste e rivoluzionarie, pure già manifestatesi nella fase avanzata del conflitto, non erano condivise dalla maggioranza. Alla fine della guerra, poi, il quadro generale era tale da sconsigliare sperimentazioni rischiose (Feldman, 1984, pp. 69-80).

Ma i leader sindacali moderati erano in buona compagnia. Karl Kautsky, che aveva aderito all’USPD, preparò nel marzo 1918 alcune “annotazioni” sulla transizione economica. Pubblicate solo dopo la rivoluzione, esse lasciavano comunque intendere che il passaggio

<sup>3</sup> Sebbene Maier si muova in un’ottica comparativa, va detto che il vero baricentro del suo lavoro è rappresentato dagli sviluppi della Repubblica di Weimar.

<sup>4</sup> Sul caso di Essen cfr. Tampke (1977, pp. 160-72).



all'economia di pace sarebbe avvenuto nel segno della permanenza dell'economia privata. I fenomeni di concentrazione prodotti dalla guerra indussero non pochi leader socialisti e sindacali a vedere nell'economia di guerra organizzata dallo Stato una forma iniziale e di transizione verso il socialismo, sebbene il "capitalismo di Stato" fosse qualcosa di assai diverso dal socialismo. Inoltre l'economia di guerra, avendo estremamente impoverito il paese, non poteva rappresentare – come osservò il leader sindacale August Müller – una base per la socializzazione. Un'opinione condivisa da Kautsky, secondo cui la socializzazione non poteva nascere sotto la cattiva stella della crisi economica che si sarebbe probabilmente verificata nel dopoguerra (Zunkel, 1974, pp. 71-3; Kautsky, 1918)<sup>5</sup>.

Anche Emil Lederer durante il conflitto aveva assunto una posizione piuttosto moderata, affermando la necessità di costituire una serie di monopoli di Stato, con obiettivi essenzialmente di ordine fiscale, in cui la proprietà pubblica avrebbe rilevato quella privata corrispondendo tuttavia un indennizzo commisurato sia ai margini di profitto realizzati sia al corso effettivo delle azioni sul mercato finanziario (Lederer, 1916-1917, pp. 1-41). La svolta rivoluzionaria aveva tuttavia cambiato le cose: entrato a far parte della commissione per la socializzazione istituita dal governo dei commissari del popolo, Lederer era stato uno dei suoi principali fautori, stigmatizzando l'atteggiamento della maggioranza sindacale, i cui organi non si erano affatto sforzati di fare chiarezza sulle proposte della commissione e avevano usato i fenomeni di "socializzazione dal basso" – sicuramente intempestivi – per affossare il processo nel suo insieme. Ugualmente critica era la valutazione degli esiti di un'altra iniziativa del governo, la creazione dei Consigli operai di fabbrica. Considerandoli istanze concorrenti all'organizzazione sindacale tradizionale, e accusandoli di invadere troppo frequentemente l'ambito tecnico e commerciale della gestione aziendale, le componenti moderate dell'ADGB, in pieno accordo con le altre sigle sindacali, stavano agendo per boicottarli. Ma, purgati delle loro istanze estremistiche, i Consigli di fabbrica potevano diventare – secondo Lederer – una sorta di scuola, e più in particolare uno strumento a disposizione dei lavoratori per conoscere il funzionamento delle imprese e per partecipare alla produzione. In tal modo la competenza economica, che di solito prendeva la via dell'imprenditorialità, avrebbe potuto rimanere nel quadro della classe operaia, costituendo l'elemento direttivo dei futuri sforzi di socializzazione (Lederer, 1920-1921, pp. 219-69).

La transizione verso l'economia di pace era stata dunque contrassegnata, secondo Lederer, da un'eccessiva timidezza e conservatorismo, di cui la ZAG era logica traduzione:

In ogni caso la *Arbeitsgemeinschaft* non è sulla strada della socializzazione, ma rappresenta al contrario un tentativo di assicurare la gestione imprenditoriale delle industrie mediante la creazione di organizzazioni paritarie. Se i propositi di socializzazione si affermassero, l'*Arbeitsgemeinschaft* dovrebbe arretrare. Anche la radicalizzazione dei lavoratori significa una rinuncia alla *Arbeitsgemeinschaft*, come mostra l'andamento dell'ultima seduta del sindacato dei metallurgici, che ha deciso la sua abolizione per l'industria metallurgica [...]. È perciò dubbio che la *Reichsarbeitsgemeinschaft* possa rappresentare in futuro l'organo dello sviluppo sociale autonomo (ivi, pp. 237-42: p. 242).

Scrivendo queste note nel febbraio del 1920, il sociologo di Heidelberg poteva ovviamente giudicare questi sviluppi sulla base dei passaggi a vuoto già verificatisi nella politica di collaborazione fra imprenditori e sindacati. E tuttavia non vanno sottovalutati gli effetti stabilizzatori dell'*Arbeitsgemeinschaft* nella fase, critica, dei mesi successivi all'armistizio.

<sup>5</sup> Il volume di Kautsky fu recensito da O. Jenssen in "AFSWSP", Bd. 46 (1918-1919), pp. 816-8.

Imprenditori e sindacati scelsero infatti di comune accordo sia l'organismo cui affidare la gestione della smobilitazione, il *Demobilmachungsammt*, sia la persona destinata a guidarlo: il vecchio capo del KRA, il tenente colonnello Koeth, che durante la guerra aveva collaborato con successo tanto con gli imprenditori quanto con i rappresentanti sindacali. La smobilitazione rendeva necessario limitare al massimo la disoccupazione, proseguendo le commesse belliche, riducendo l'orario di lavoro, facendo ripartire i lavori pubblici e concedendo generosi sussidi di disoccupazione, senza tanti riguardi per gli inevitabili aggravii che si sarebbero verificati nelle finanze pubbliche e in quelle degli imprenditori (Mommson, 1983). In questa stessa fase iniziale l'Ufficio per la smobilitazione prese anche tutte le decisioni più importanti per lo smantellamento dell'economia controllata. Furono così create le premesse per la politica inflazionistica che, come ha osservato Feldman, fu vista un po' da tutti come la via più semplice per mantenere in moto il paese fino a quando le condizioni politiche interne ed estere avessero consentito la stabilizzazione (Feldman, 1984, pp. 94-6 e 59-62).

Solo dopo che la situazione generale segnò un certo miglioramento, quando la smobilitazione andava esaurendosi (il *Demobilmachungsammt* fu sciolto nel marzo-aprile 1919, e ciò segnò anche la fine della carriera politica di Koeth), si poté tentare di introdurre qualche novità, rappresentata dalle ricette "comunitarie" di Wichard von Möllendorff. Questi, dopo aver lasciato gli organi dell'economia di guerra e aver accettato una cattedra universitaria di Economia politica, nelle ultime settimane di guerra aveva ristabilito dei contatti con esponenti socialisti, e con la rivoluzione fu chiamato come sottosegretario al *Reichswirtschaftsammt*, guidato dal sindacalista August Müller. In apparenza poteva apparire stravagante che un socialdemocratico scegliesse un aristocratico non socialista, con una visione tecnocratico-corporativa, come suo principale assistente nel formulare una linea politica, ma c'era una corrente della socialdemocrazia maggioritaria e dei sindacati che era disposta a far proprie le idee "collettivistiche" adombrate da Rathenau e Möllendorff durante la guerra. Müller non sopportava il disordine e la cattiva organizzazione, e credeva che il mutamento sociale dovesse procedere ad un ritmo regolare, per cui era nettamente contrario agli appelli per una rapida "socializzazione" in termini di nazionalizzazione o attraverso un sistema di tipo "sovietico". Naturalmente nell'ambito del governo esistevano anche opinioni diverse e concorrenti, ma in questi primi mesi Möllendorff ebbe l'opportunità di portare avanti le sue idee, definendo strumenti e obiettivi: egli propose infatti come primo passo la creazione di una serie di "associazioni funzionali" (*Wirtschaftszweckverband*) per i vari settori dell'industria, simili ai "consigli economici" proposti nel periodo bellico. Essi avrebbero avuto un'organizzazione corporativa – cioè la presenza di lavoratori, imprenditori, consumatori – e il compito di stabilire i livelli produttivi, la distribuzione delle materie prime, la regolazione del commercio estero, l'aumento della produttività. Un obiettivo che il governo avrebbe dovuto sostenere in modo efficace, stanziando un fondo di 5 miliardi di marchi, destinato a stabilizzare salari e prezzi: una sorta di politica di sostegno di tipo proto-keynesiano.

La svolta venne nel febbraio 1919, quando, nell'ambito del governo di coalizione guidato da Scheidemann, l'*RWA* fu ribattezzato *Reichswirtschaftsministerium* (*RWM*) e affidato a un altro autorevole leader sindacale dell'ala moderata, Rudolf Wissell. La presenza nel governo di esponenti di orientamento liberale appartenenti al *Deutsche Demokratische Partei* indeboliva seriamente la posizione della commissione per la socializzazione, ma non favoriva nemmeno le soluzioni di tipo comunitario. Tuttavia Wissell si mosse rapidamente per attuare i suoi obiettivi: di fronte alla crisi sociale in atto la repressione (quella attuata

nei confronti delle azioni di “socializzazione selvaggia”) non serviva a nulla, e l’RWM era intenzionato ad accogliere le aspirazioni a una profonda riorganizzazione dell’economia espresse, sia pure in modo confuso, dalla classe operaia. Nel marzo 1919 furono così presentate e approvate due proposte di socializzazione, chiaramente ispirate da Möllendorff: la prima riguardava una generica presa di posizione a favore di un’economia collettivistica, mentre la seconda, più precisa, proponeva una riorganizzazione del settore carbonifero, con la creazione di un *Reichskohlenrat* in cui fossero rappresentati lavoratori, proprietari e consumatori, con funzioni di supervisione e di un *Reichskohlenverband* che doveva funzionare come una sorta di cartello obbligatorio, per la verità piuttosto simile a quelli del periodo bellico. Un ulteriore consiglio di esperti, formato da lavoratori, imprenditori e funzionari ministeriali, avrebbe dovuto sorvegliare l’applicazione della legge. Si trattò del principale, anche se effimero, successo degli sforzi collettivistici del Ministero dell’Economia, che parve poter assumere il ruolo di forza guida nella lotta per la riorganizzazione della vita economica del paese.

In realtà questi successi iniziali furono seguiti da una serie di forti opposizioni sia presso gli industriali sia presso gli operai, sia soprattutto presso gli ambienti commerciali. La socialdemocrazia si mostrò abbastanza fredda, e al Congresso dei sindacati, tenutosi a fine giugno 1919, i progetti di Wissell furono attaccati tanto da Hilferding, membro dell’USPD, quanto dal moderato Paul Umbreit, e alla fine respinti: come ebbe ad osservare Lederer, il programma dell’economia pianificata era troppo timido, ma la richiesta di una socializzazione radicale era rimasta senza risposta (Barclay, 1978, pp. 50-82; Ehlert, 1982).

L’industria aveva una posizione piuttosto controversa sui piani di Möllendorff: alcuni imprenditori del settore chimico ritenevano che essi fossero non solo auspicabili, ma necessari, mentre gli ambienti dell’industria pesante, di quella meccanica e di altri settori temevano un eccessivo sviluppo burocratico e, soprattutto, provvedimenti che introducessero controlli sui prezzi, tesi a favorire i consumatori. I piani organizzativi previsti erano inoltre assai complessi e avrebbero avuto bisogno, per funzionare, di ampi apparati burocratici. Möllendorff e le sue idee rappresentavano tuttavia una barriera nei confronti della socializzazione e altre poco gradite forme di controllo burocratico.

Questi vantaggi non potevano però nascondere la diversità degli approcci: la ZAG mirava a creare forme di collaborazione e di auto-amministrazione dell’economia, evitando controlli burocratici e potenziando al contrario l’influsso dei gruppi d’interesse sulla politica governativa. Möllendorff riteneva invece che essa fosse uno strumento dei suoi piani e che il governo avesse non solo un diritto di veto nei confronti delle decisioni degli organismi auto-amministrati, ma anche il compito di stabilire linee direttive per la loro azione. I punti di vista, insomma, erano diametralmente opposti (Feldman, Steinisch, 1985, pp. 45-6).

La bocciatura dell’estate 1919, se non compromise la carriera di Wissell – che avrebbe fatto parte della seconda commissione per la socializzazione e, nella fase finale di Weimar, avrebbe ricoperto la delicata carica di ministro del Lavoro –, rappresentò invece la fine di quella di Möllendorff. Sul suo insuccesso pesarono, accanto a importanti limiti politici – a cominciare dalla scarsa capacità di mediazione –, sia le condizioni generali in cui si trovava il paese, sia il fatto che i suoi piani, nonostante facessero riferimento alla libertà organizzativa, avessero un marcato sapore dirigistico di cui i tedeschi, dopo l’esperienza della guerra, non volevano più sapere. Mentre il suo antico mentore Rathenau approdava, dal punto di vista filosofico, a concezioni di tipo socialista, sia pure venate di profondo pessimismo, Möllendorff continuò fino alla morte, avvenuta per suicidio nel 1937, a sostenere

la bontà delle sue idee. A dispetto di tutto esse possedevano, secondo Barclay, un carattere di novità in un momento in cui di vigore e di capacità innovative c'era scarsità, soprattutto nei ranghi del movimento operaio organizzato. Si trattò inoltre di uno dei primi tentativi di progettare un sistema attuabile di «pianificazione economica nazionale» nel quadro di relazioni di tipo neo-capitalistico (Barclay, 1978, pp. 81-2).

#### 4. CONCLUSIONE: LA GERMANIA VISTA DALL'ITALIA

Quale fu l'impatto di questi avvenimenti e di queste idee sul dibattito culturale del nostro paese? Naturalmente non è possibile andare oltre qualche breve cenno, ricavato dall'analisi di un numero limitato – sebbene significativo – di riviste dell'epoca.

Per quanto riguarda gli anni della guerra, nel periodo della neutralità italiana si guardò prevalentemente all'aspetto della gestione finanziaria del conflitto e a quello, considerato altrettanto cruciale per la prosecuzione dello sforzo bellico tedesco, della copertura del fabbisogno alimentare. E così "Nuova Antologia" diede spazio, nel dicembre 1914, a una firma prestigiosa come quella di Karl Helfferich, direttore della Deutsche Bank, per illustrare il successo del prestito di guerra tedesco, legato al maggior sviluppo dell'economia tedesca rispetto a quella francese (Helfferich, 1914, pp. 308-14). Qualche mese dopo, invece, Wolfgang Stein prendeva in esame la questione delle risorse agrarie del *Reich*, sottolineando la possibilità, mediante la riduzione del consumo dei cereali come mangimi a favore dell'alimentazione umana e il razionamento del pane, di coprire in modo soddisfacente il fabbisogno del paese. Più scettico si dichiarava Gustavo Sacerdote, corrispondente in Germania di "Critica Sociale", che denunciava i ritardi con cui il governo tedesco aveva affrontato il problema degli approvvigionamenti, non riuscendo così ad evitare un sensibile rincaro di tutti i più importanti generi di prima necessità (Stein, 1915, pp. 136-43; Sacerdote, 1915, pp. 99-102).

Dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, l'interesse prevalente fu rappresentato dai rapporti con gli alleati dell'Intesa. I socialisti italiani continuarono a seguire le vicende tedesche soprattutto in relazione alla profonda crisi interna che travagliava la SPD; ad essa Sacerdote dedicò diversi articoli durante il 1916, assumendo una posizione estremamente critica nei confronti dell'ala maggioritaria della socialdemocrazia, sia a proposito della linea politica, sia per quanto riguardava la sua condotta nei confronti dei gruppi dissidenti, pur non nascondendo le proprie riserve sull'atteggiamento dei gruppi più radicali (Sacerdote, 1916; 1918, pp. 47-8)<sup>6</sup>. Solo verso la fine del 1917 "Nuova Antologia" ospitò un interessante intervento di Riccardo Dalla Volta in cui si analizzava criticamente il sistema politico tedesco, mettendo in evidenza le difficoltà che avrebbe incontrato ogni tentativo di riforma del diritto elettorale, le cui distorsioni macroscopiche riguardavano non solo la Prussia, ma anche gli altri Stati e, più in generale, l'intera costruzione federale (Dalla Volta, 1917, pp. 46-58).

Per quanto riguarda le riviste di più spiccato orientamento economico, se escludiamo qualche intervento di Robert Michels su "Riforma Sociale", le vicende tedesche tornano d'attualità solo a partire dal 1918: in uno dei primi numeri del "Giornale degli Economisti" Costantino Bresciani Turrone rilevava, con evidente soddisfazione, che in Germania

<sup>6</sup> L'autore sarebbe tornato su questi temi in più numeri di "Critica Sociale" fra il 1916 e il 1918.

si stava sviluppando una reazione sempre più intensa al “militarismo economico”: che la resistenza del paese al blocco alleato fosse dovuta ai risultati dell’organizzazione statale dell’economia era una leggenda, e le teorizzazioni dei principali sostenitori di una stretta compenetrazione fra Stato e operatori economici – Bresciani Turrone ricordava Jaffé, Rathenau, Naumann – venivano sempre più apertamente combattute da parte dei produttori, ormai convinti dell’assoluta inefficienza di controlli e regolamentazioni. Fra le denunce più impietose l’autore ricordava quella di Gustav Stresemann, secondo cui «se per vari motivi di carattere economico e finanziario si vorrà da noi considerare lo Stato non come un coo-peratore ma come il regolatore e il direttore dell’economia dell’avvenire, allora io debbo dire che tali tendenze minacciano l’avvenire dell’economia tedesca più seriamente che non tutte le conferenze di Parigi» (Bresciani Turrone, 1918, pp. 121-33: p. 128, corsivo nel testo).

Su “Riforma Sociale” Luigi Einaudi contestava invece Walther Rathenau nella severa introduzione alla versione italiana – tradotta e riassunta da Bruno Alessandrini – del volume *Die Neue Wirtschaft*. Secondo Einaudi Rathenau, poco originale nell’analizzare le pecche del sistema economico basato sulla libera iniziativa, si presentava come un possibile profeta di una nuova economia e società, ma proponeva in realtà ricette tutt’altro che originali; egli era in Germania quello che poteva essere in Italia un Vincenzo Giuffrida (Alessandrini, Einaudi, 1918, pp. 450-71)<sup>7</sup>. Il volume venne stroncato anche quando apparve per i tipi di Laterza accompagnato da una prefazione di Gino Luzzatto, che ne aveva anche curato la traduzione. In verità Luzzatto, pur non nascondendo alcune perplessità sulle proposte di Rathenau, soprattutto in relazione ai tratti della “nuova economia”, invitava a prendere sul serio le sue idee, soprattutto in considerazione delle evidenti difficoltà con cui in molti Stati europei stava avvenendo la ricostruzione economica (Porri, 1920, p. 92)<sup>8</sup>.

Se si eccettuano però alcune brevi recensioni di volumi riguardanti proposte o giudizi sui tentativi di socializzazione avvenuti in quegli anni<sup>9</sup>, stenteremmo a trovare, nelle pagine di “Riforma Sociale” e del “Giornale degli Economisti”, un dibattito sugli esperimenti di ricostruzione economica in un paese pure così importante come la Germania: asse imprenditori-sindacati, tentativi di *Gemeinwirtschaft* e studi sulla socializzazione non sembrano aver suscitato il benché minimo interesse. Per trovare riferimenti abbastanza puntuali e in grado di informare il lettore italiano sugli sviluppi tedeschi occorre fare riferimento nuovamente a “Critica Sociale”, che seguì ovviamente con attenzione tanto il tema della rivoluzione consiliare e dei suoi sviluppi (Tosatti, 1919, pp. 134-6; f.p., 1920a, pp. 40-43; f.p., 1920b, pp. 382-4), quanto la questione della socializzazione, sia sotto il profilo teorico (ospitando ad esempio il lavoro del leader socialdemocratico austriaco Otto Bauer *La via al socialismo*, pubblicato a puntate nel 1919-1920), sia riferendo delle travagliate vicende delle commissioni per la socializzazione delle imprese che operarono nel 1918-1919 e nel 1920<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Vincenzo Giuffrida, stretto collaboratore di Nitti, era all’epoca uno dei responsabili del servizio di approvvigionamento cerealicolo dell’Italia, e anche successivamente sarebbe stato oggetto di pungenti critiche da parte di Einaudi.

<sup>8</sup> La prefazione di Luzzatto è riprodotta anche nell’edizione di *L’economia nuova* pubblicata da Einaudi, Torino 1976, con un saggio introduttivo di Lucio Villari. Più positiva è invece la recensione di E. Anzillotti, comparsa sul “Giornale degli Economisti”, 1919, LIX, pp. 344-5.

<sup>9</sup> A. G. C., recensione ad A. Müller, *Sozialisierung oder Sozialismus?*, Ullstein, Berlin 1919, “Giornale degli Economisti”, 1920, LX, p. 351; G. B. [Gino Borgatta], recensione a H. Ströbel, *Socialisation in Theory and Practice*, P. S. King & S., London 1922, “Riforma Sociale”, 1923, pp. 300-1.

<sup>10</sup> Gli articoli di Sacerdote (1921) sono gli unici in cui si fa riferimento, in termini assai critici, alle iniziative di *Gemeinwirtschaft* di Wissell e Möllendorff.



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A. G. C. (1920), recensione ad A. Müller, *Sozialisierung oder Sozialismus?*, Ullstein, Berlin, "Giornale degli Economisti", LX.
- ALESSANDRINI B., EINAUDI L. (1918), *La nuova economia. Riassunto del libro "Die neue Wirtschaft" del dott. Walter Rathenau*, "Riforma Sociale", pp. 450-71.
- ANZILLOTTI E. (1919), recensione a *Die neue Wirtschaft*, "Giornale degli Economisti", LIX.
- BAILEY S. (1980), *The Berlin Strike of January 1918*, "Central European History", pp. 450-71.
- BARCLAY D. (1978), *A Prussian Socialism? Wichard von Möllendorff and the Dilemmas of Economic Planning in Germany, 1918-19*, "Central European History", pp. 50-82.
- BERMBACH U. (1976), *Organisierter Kapitalismus. Zur Diskussion eines historisch-systematischen Modells*, "Geschichte und Gesellschaft", 2.
- BORGATTA G. (G. B.) (1923), recensione a H. Ströbel, *Socialisation in Theory and Practice*, P. S. King & S., London 1922, "Riforma Sociale", pp. 300-1.
- BRESCIANI TURRONI C. (1918), *La reazione contro il militarismo economico in Germania*, "Giornale degli Economisti", LVI.
- DALLA VOLTA R. (1917), *La Germania politica contemporanea e i suoi sistemi elettorali*, "Nuova Antologia", fasc. 1099, 1° novembre.
- DEGLI ESPOSTI F. (2001), *Stato, società ed economia nella prima guerra mondiale. Una bibliografia*, Pàtron, Bologna.
- DEIST W. (Bearb.) (1970), *Militär und Innenpolitik im Weltkrieg 1914-1918*, Droste, Düsseldorf.
- EHLERT H. G. (1982), *Die wirtschaftliche Zentralbehörde des Deutschen Reiches 1914 bis 1919. Das Problem der "Gemeinwirtschaft" in Krieg und Frieden*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden.
- F. P. (1920a), *I consigli degli operai in Germania*, "Critica Sociale", 3.
- F. P. (1920b), *Sguardi in giro. Gli "Indipendenti" tedeschi e il "gildismo"*, "Critica Sociale", 24.
- FELDMAN G. D. (1984), *Vom Weltkrieg zur Weltwirtschaftskrise. Studien zur deutschen Wirtschafts- und Sozialgeschichte 1914-1922*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- ID. (1992), *Army, Industry and Labor in Germany 1914-1918* (1966), Berg Publisher Inc., Providence-Oxford.
- FELDMAN G. D., STEINISCH I. (hrsg.) (1985), *Industrie und Gewerkschaften 1918-1924. Die überforderte Zentralarbeitsgemeinschaft*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart.
- HARDACH G. (1982), *La prima guerra mondiale 1914-1918*, ETAS Libri, Milano.
- HECKER G. (1983), *Walter Rathenau und sein Verhältnis zu Militär und Krieg*, Harald Boldt Verlag, Boppard am Rhein.
- HELFFERICH C. (1914), *Il prestito di guerra della Germania*, "Nuova Antologia", fasc. 1028, 16 novembre.
- HERF J. (1988), *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, il Mulino, Bologna.
- JAFFÉ E. (1914-1915), *Die "Militarisierung" unseres Wirtschaftslebens (Prinzipielle Änderungen der Wirtschaft durch den Krieg)*, "AFSWSP", Bd. 40.
- KAUTSKY K. (1918), *Sozialdemokratische Bemerkungen zur Übergangswirtschaft*, Verlag der Leipziger Buchdruckerei AG, Leipzig.
- KLEIN F., GUTSCHE W., PETZOLD J. (hrsg.) (1968), *Deutschland im Ersten Weltkrieg*, Akademie Verlag, Berlin, 3 Bde.
- KOCKA J. (1973), *Klassengesellschaft im Krieg. Deutsche Sozialgeschichte 1914-1918*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- LEDERER E. (1914-1915), *Sozialpolitische Chronik. Die Gewerkschaftsbewegung im Jahre 1914 und die sozialpolitische Situation bis zu Beginn des Krieges. Die weitere Entwicklung des Arbeitsmarktes an der Jahreswende 1914-15. Gewerkschaftliche Ideologien unter dem Einfluß des Krieges*, "AFSWSP", Bd. 39.
- ID. (1916), *Sozialpolitische Chronik. Die Unternehmerorganisationen im Kriege*, "AFSWSP", Bd. 41.
- ID. (1916-1917), *Die Überleitung der Wirtschaft in den Friedenszustand (Versuch einer Schematisierung des Zirkulationsprozesses)*, "AFSWSP", Bd. 43.
- ID. (1918-1919), *Zeitgemäße Wandlungen der sozialistischen Idee und Theorie*, "AFSWSP", Bd. 45.
- ID. (1918-1919), *Die ökonomische Umschichtung im Kriege*, "AFSWSP", Bd. 45.
- ID. (1920-1921), *Kritische Übersichten der sozialen Bewegung. Die Gewerkschaftsbewegung 1918/19 und die Entwicklung der wirtschaftlichen Ideologien in der Arbeiterklasse*, "AFSWSP", Bd. 47.
- LEGIEU C. (1916-1917), *Die Arbeitsvermittlung nach dem Kriege*, "AFSWSP", Bd. 43.
- MAI G. (1985), *Einleitung*, in Id. (hrsg.), *Arbeiterschaft in Deutschland 1914-1918*, Droste, Düsseldorf.

- MAIER C. S. (1979), *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, De Donato, Bari.
- MISSIROLI A. (1986), *Il capitalismo organizzato. Un dibattito tedesco*, "Rivista di Storia Contemporanea", 3.
- MÖLLENDORFF W. VON (1916), *Deutsche Gemeinwirtschaft*, Siegmund, Berlin.
- MOMMSEN W. J. (1978), *Die deutsche Revolution 1918-1920. Politische Revolution und soziale Protestbewegung*, "Geschichte und Gesellschaft", 3.
- ID. (1983), *Die Organisation des Friedens: Demobilmachung 1918-1920*, numero monografico di "Geschichte und Gesellschaft", 2.
- MÜLLER A. (1919), *Sozialisierung oder Sozialismus?*, Ullstein, Berlin.
- PORRI V. (V. P.) (1920), recensione a W. Rathenau, *L'economia nuova*, trad. e pref. di G. Luzzatto, Laterza, Bari, "Riforma Sociale".
- RATZ U. (1994), *Zwischen Arbeitsgemeinschaft und Koalition. Bürgerliche Sozialreformer und Gewerkschaften im ersten Weltkrieg*, K. G. Saur, München.
- SACERDOTE G. (1915), *Il problema del pane in Germania*, "Critica Sociale", 7.
- ID. (1916), *La crisi della socialdemocrazia tedesca*, "Critica Sociale", 10, 12-13, 18-19.
- ID. (1918), *Le riviste socialiste tedesche durante la guerra*, "Critica Sociale", 2-3.
- ID. (1921), *La socializzazione delle miniere di carbone in Germania*, "Critica Sociale", 16-17.
- SALVATI M. (2004), *Emil Lederer (1882-1939). Un intellettuale europeo tra socialismo e totalitarismo*, in E. Lederer, *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi*, Bruno Mondadori, Milano.
- SCHECK R. (1996), *Der Kampf des Tirpitz-Kreises für den uneingeschränkten U-Boot-Krieg und einen politischen Kurswechsel im deutschen Kaiserreich 1916-1917*, "Militärgeschichtliche Mitteilungen".
- SOMBART W. (1915), *Händler und Helden. Patriotische Besinnungen von Werner Sombart*, Duncker & Humblot, München-Leipzig.
- SPEIER H. (1979), *Emil Lederer: Leben und Werk*, in J. Kocka (hrsg.), *Emil Lederer, Kapitalismus, Klassenstruktur und Probleme der Demokratie in Deutschland 1910-1940*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- STEIN W. (1915), *Il problema dell'alimentazione in Germania durante la guerra*, "Nuova Antologia", fasc. 1035, 1° marzo.
- STRÖBEL H. (1922), *Socialisation in Theory and Practice*, P. S. King & S., London.
- TAMPKE J. (1977), *The Rise and Fall of the Essen Model, January-February 1919*, "Internationale Wissenschaftliche Korrespondenz", 2.
- TOSATTI Q. (1919), *Socializzazioni e "soviet" nella Rivoluzione tedesca*, "Critica Sociale", 11.
- WINKLER H. A. (1974), *Organisierter Kapitalismus. Voraussetzungen und Anfänge*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- ZUNKEL F. (1974), *Industrie und Staatssozialismus. Der Kampf um die Wirtschaftsordnung in Deutschland 1914-1918*, Droste Verlag, Düsseldorf.